Dove lo scontro di classe è più emblematico

Come Torino combatte l'ondata terroristica

Una dichiarazione del segretario regionale della CGIL Bertinotti - Il lungo elenco delle imprese criminali in un dossier - Il fallimento dell'azione provocatoria nelle fabbriche

Dal nostro inviato

TORINO — Si dice: a Torino perché è la capitale industriale d'Italia, la città della Fiat, il cuore del sistema produttivo italiano, il centro dove più ravvicinato ed emblematico è lo scontro di classe. E' tanto vero da essere ormai quasi una banalità, una sorta di rituale esplicativo del reiterato manifestarsi — tra alti e bassi, ma con una presenza costante — degli atti di terrorismo e di violenza.

E' vero — ma a Torino — proprio perché la città è realmente «il centro dove più ravvicinato ed emblematico è lo scontro di classe» — pochi si accontentano dei luoghi comuni, delle banalità buone per ogni circostanza (persino il ministro degli interni, l'altra sera, nel bel mezzo di stravaganti dissertazioni sulla natura «marxista-leninista» del terrorismo, vi ha fatto ricorso). Ed è certo che gli operai, i democratici torinesi hanno già scavato ben al di sotto della crosta di queste verità elementari.

«Nella classe operaia — dice Fausto Bertinotti, segretario regionale della CGIL — è cresciuta in questi anni, e soprattutto in questi ultimi mesi, la consapevolezza della natura antagonistica del terrosimo rispetto alle lotte dei lavoratori. E' una convinzione radicata, forte. Si è capito come, alimentando la spirale terrorismo-autoritarismo, si cerchi di spostare all'indietro il fronte della lotta di classe, di dissestare il terreno della democrazia, il più favorevole all'avanzata dei lavoratori».

Un punto è acquisito: il terrorismo risponde alla logica della reazione, è — al di là della collocazione soggettiva dei gruppi eversivi — espressione di un bisogno specifico (quello di eludere il terreno del confronto democratico) dei settori più retrivi della società italiana.

Bene. Vediamo allora più da vicino, più concretamente, come questo «bisogno della reazione» si sia manifestato, con esasperata recrudescenza negli ultimi mesi, nella realtà torinese. Le cifre le fornisce, in un aggiornatissimo dossier consegnato l'altra sera anche al ministro Cossiga, il Consiglio regionale piemontese. Dal febbraio di quest'anno undici attentati contro persone, sessantuno attentati contro sedi di partiti e di istituzioni, dodici aggressioni, sette attentati contro fabbriche, ventisette attentati contro veicoli. Un bilancio impressionante allo interno del quale Torino ha contato cinque morti.

TORINO — Una tragica immagine della morte dell'avvocato Fulvio Croce: la moglie piange sul corpo del marito

Il 12 marzo il brigadiere di PS Giuseppe Ciotta veniva freddato davanti alla sua abitazione. Il 28 aprile, pochi giorni prima dell'inizio del processo alle Brigate Rosse, era la volta del presidente dell'Ordine degli avvocati Fulvio Croce, vittima designata del momento più acuto della strategia della paura». Il 5 agosto morivano, dilaniati dalla esplosione della bomba che essi stessi stavano maneggiando, Attilio Di Napoli e Orlando Martin Pinones. Un ambiguo esule cileno. E, infine, Roberto Crescenzio, «il giovane qualunque», il povero ragazzo bruciato vivo, il primo di ottobre, nel rogo dell'«Angelo Azzurro».

Questi i dati. La storia e le caratteristiche dell'attacco reazionario sono scritte qui, in queste cifre, in questi fatti.

Una prima considerazione, intanto: gli obiettivi. Un anno fa, nelle settimane che precedettero l'inizio del primo processo alle Brigate rosse (poi rinviato al maggio scorso e di nuovo sospeso), l'organizzazione terroristica aveva puntato sulle fabbriche. Gli incendi negli stabilimenti della Fiat si susseguirono con ritmo impressionante, l'uno a ridosso dell'altro. Oggi, nel mirino delle BR e delle altre organizzazioni eversive, ci sono i quadri intermedi dei partiti, gli amministratori locali, giornalisti democratici. Le ultime vittime si chiamano Maurizio Puddu, Nino Ferrero, Antonio Cocozzelo.

Vi è qui il segno di un spostamento del centro dell'attacco e, insieme, di una prima sconfitta politica. La farneticante teoria del terrorismo come «detonatore», della rivolta operaia ha fatto fallimento. E, soprattutto, ha fatto fallimento ciò che stava dietro queste farneticazioni. Il piano — questo sì lucido e concreto — dei «burattinai», di coloro che speravano di bloccare l'avanzata operaia costringendola a battersi fuori dal terreno democratico. Non è un dato che annulla, e neppure attutisce la pericolosità dell'attacco in atto. Anzi. La stessa umanità operaia dal veleno del terrorismo è una acquisizione che è necessario consolidare attraverso il dibattito e una sempre maggiore chiarezza. Nella mappa torbida e confusa dell'eversione è difficile individuare tendenze certe, univoche, e la presenza di quattro dirigenti della Fiat nel numero delle persone colpite sta ad indicare come i gruppi eversivi non abbiano del tutto abbandonato la propria «strategia industriale». Ma vi è, in questa tendenziale svolta tattica, un indice della sostanziale fragilità del terrorismo, il segno di una volontà reazionaria che certo non si arrende, ma che registra crisi e battute d'arresto.

Non si tratta di un dato scontato. Le vittorie contro il terrorismo e la reazione, contro i pericoli striscianti dell'assuefazione alla paura, della frantumazione corporativa e del tacito assenso allo svuotamento della democrazia, sono conquiste quotidiane, faticose.

Il compagno Dino Sanlorenzo, presidente del Consiglio regionale piemontese ci ricordava come, dopo la morte di Roberto Crecenzio, il Comitato unitario antifascista sia andato in tutte le fabbriche, in tutte le scuole, in tutti i quartieri a parlare, a discutere, a confrontarsi.

Discutere, soprattutto in alcune scuole, ha significato scontrarsi con le posizioni sbagliate, batterle. «Ma il problema vero di fronte all'attacco terroristico — dice Sanlorenzo — non era quanti applausi o quanti fischi si raccogliessero. Era quello di far vivere concretamente, capillarmente la democrazia, di chiamare tutti a misurarsi con i problemi».

E la democrazia — questa democrazia che non è solo un insieme di garanzie formali — è vissuta, continua a vivere. A Torino, come a Milano, come a Roma, come a Bologna.

Massimo Cavallini

Il processo di Torino

Gli accusati in aula: «Non siamo delle brigate rosse»

TORINO — E' proseguito il processo contro quattro presunti brigatisti — Franco Brunelli, Michele Galati, Marco Fasoli e Luigi Pedilarco — nell'aula della Corte di Assise di Torino. Tutti sono accusati di «partecipazione a bande armate». Nel corso della prima udienza gli avvocati difensori avevano presentato alcune eccezioni di nullità per lesi diritti della difesa. Quella di maggior rilievo sul piano giuridico, tuttavia era l'eccezione di incostituzionalità relativa al decreto legge del 30 aprile con il quale è stata in parte modificata le legge sui termini di carcerazione preventiva. La corte, dopo tre ore di camera di consiglio, ha respinto le eccezioni di nullità, ma ha accettato quella di incostituzionalità inviando gli atti alla Corte costituzionale. Ieri sono state ascoltate le deposizioni di Brunelli, Galati, Pedilarco e Fasoli. Tutti hanno confermato la propria totale estraneità all'organizzazione delle brigate rosse.

Conferenza stampa del Procuratore della Repubblica a Napoli

Ancora nell'ombra i veri mandanti del sequestro di Guido De Martino

Ieri una lunga serie di interrogatori - Le rivelazioni di Vincenzo Tene e alcune conferme - Chiara ed evidente matrice politica - Una manovra a vasto raggio per danneggiare il Partito socialista

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il gran finale del «caso» De Martino non è stato ancora rivelato, i veri mandanti sono ancora nell'ombra. L'accelerazione che si era notata negli ultimi giorni si è smorzata: sono in corso tutta una serie di attente verifiche che sono certamente la conseguenza dell'interrogatorio del 13. imputato, quello che ha ritenuto di stare più al sicuro in prigione e si è costituito.

Il sostituto procuratore dr. Armando Cono Lancuba che conduce le indagini, ieri mattina era al carcere ad interrogar ancora, per l'ennesima volta, alcuni degli arrestati che si trovano a Poggioreale. La piccola folla di giornalisti che erano convenuti in Procura, è stata ricevuta dal procuratore capo dr. Francesco Spinelli. E' stata una conversazione lunga, un fuoco di fila a cui il magistrato ha tenuto testa soprattutto con moltissimi «non lo so», «non ci sono nomi», «se ci fossero avremmo già agito».

L'unica notizia filtrata dallo strettissimo riserbo era quella relativa alle rivelazioni di Vincenzo Tene, sulle quali sono in corso febbrili verifiche, e sarebbero state già trovate alcune conferme. E' stato lo stesso Procuratore capo a ribadire ancora una volta la chiara, evidente, ed ormai indiscutibile matrice politica, la presenza di uno o più ispiratori che hanno indotto la banda di delinquenti a radunarsi per sequestrare il segretario della Federaione napoletana del PSI e figlio del leader socialista Francesco de Martino. Che cosa ha fatto cambiare strada alla Procura dopo la dichiarazione letta sabato mattina dal dottor Lancuba, dove si parlava di «mero scopo di lucro» e si escludevano sia «appartenenti ad ambienti di destra» sia la pista politica più in generale? Il Procuratore capo lo ha detto chiaro e tondo: dopo che si è costituito Vincenzo Tene, l'uomo che era entrato nel sindacato portuali CGIL pur essendo congiunto del titolare di una potente ditta privata che opera nel porto, l'uomo che poteva in qualche modo frequentare la Federazione socialista, si è avuta la certezza del movente politico.

Ma allora Tene ha parlato, quali nomi ha fatto? Di fronte a questa più che ovvia domanda, il Procuratore capo ha opposto una serie di frasi, di controbattute, tese chiaramente ad evitare che si possano fare supposizioni azzardate. Tene si sarebbe costituito solo perché si sentiva braccato (ma questo è vero fino ad un certo punto: Tene si è costituito volontariamente, senza alcun ordine di cattura nei suoi confronti, poche ore dopo che la radio aveva diffuso il comunicato di sabato mattina, quello del «mero scopo di lucro»); Tene è un personaggio assai mediocre, non può aver ideato da solo il sequestro, è stato certamente istigato: «Da chi? Vorrei saperlo anch'io!».

«In questo modo i danni politici al PSI e a De Martino continuano? Ma che possiamo fare, a noi spetta di accertare la verità»: sono alcune frasi del Procuratore capo, che ha anche affermato più volte «se sapessi per conto di chi ha agito Vincenzo Tene non ve lo direi perché significherebbe frustrare le indagini... ma allo stato non c'è ancora nulla».

Ma allora perché si è tornati a parlare di matrice politica subito dopo la volontaria costituzione di Vincenzo Tene? Solo per «logica», risponde il Procuratore capo, che si limita ad assentir quando qualcuno fa notare che la stess.. «logica» ispirò l'identica interpretazione fin dal momento in cui, la sera del 5 aprile scorso, si seppe che Guido De Martino era stato sequestrato.

Qualcosa di più preciso si è saputo su alcuni particolari: Vincenzo Tene, per esempio, in cambio delle sue informazioni sui movimenti di Guido De Martino, ha ricevuto 15 milioni (gli altri dodici esecutori materiali circa 60 milioni: il resto se ne è andato per i riciclatori del miliardo sporco). Tutti i delinquenti arrestati hanno dichiarato di essere stati indotti a credere ricchi i De Martino: la banda non era «precostituita», ma è stata raccolta apposta per questo scopo. Sempre sotto il fuoco di fila delle domande il procuratore capo ha detto che a suo avviso sono da escludere Nap, Brigate rosse o altre organizzazioni eversive nonché ambienti di destra, ed ha dichiarato — in conseguenza di una esplicita domanda — «mi pare assurdo e illogico che possa parlarsi di Partito socialista», aggiungendo che non era stato ancora scandagliato l'ambiente politico più vicino alla famiglia Luise (quelli della ditta portuale che hanno tre componenti coinvolti in questa storia), notoriamente vicina ai neofascisti.

Eleonora Puntillo

Pur riconosciuti colpevoli di strage politica dalla Corte d'Appello di Genova

PENA DIMINUITA A ROGNONI E CAMERATI

Al capo della «Fenice» 15 anni invece di 23 - Anche Azzi, De Min e Marzorati hanno avuto consistenti decurtazioni - Larga concessione di attenuanti per una sentenza che lascia sconcertati

Dalla nostra redazione

GENOVA — La Corte d'Assise d'Appello di Genova ha riconosciuto Gian Carlo Rognoni, Nico Azzi, Mauro Marzorati e Francesco De Min colpevoli di strage politica e appunto per questo, con una coerenza che si raccomanda da sé, ha pensato bene di diminuire la pena. A parziale modifica della sentenza di primo grado, e una più larga concessione di attenuanti ha infatti consentito la riduzione delle condanne inflitte nel giugno del '74 agli attentatori fascisti dai giudici della Corte d'Assise: Rognoni, che era stato condannato a 23 anni di reclusione, dovrà scontarne 15 e sei mesi; Azzi e Marzorati 13 anni ciascuno invece di 20 e sei mesi; Francesco De Min 10 anni e un mese invece di 13 anni e dieci mesi.

Per tale sentenza sono occorse sei ore e mezzo di camero di consiglio; e non c'è certo da stupirsi se alla lettura del dispositivo tutti e quattro gli imputati hanno manifestato segni di sollievo, anche se qualche minuto dopo, avvicinato dai giornalisti, Giancarlo Rognoni ha parlato ironicamente di «giudizio salomonico», senza rinunciare alle citazioni che caratterizzano il suo modo di esprimersi; questa volta ha recitato, in lingua originale, due versi di un canto francese: «La morte marcia con noi, noi marciamo con il diavolo», ed ha aggiunto: «Per un detonatore, 15 anni mi sembrano abbastanza».

Anche la sentenza d'appello, dunque, come già quella di primo grado, accogliendo parzialmente le richieste del procuratore generale dottor Giorgio Jommi, ha applicato l'articolo 285 del codice penale, relativo alla strage commessa allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato, alle attenuanti generiche già concesse dalla Corte d'Assise, è stata poi aggiunta la circostanza diminuente della lieve entità del fatto, prevista dall'articolo 311 del Codice penale, che si riferisce specificamente ai delitti di attentato in caso di danno o pericolo non rilevanti per particolari modalità o circostanze dell'azione.

L'inizio di quest'ultima udienza era stato ritardato di oltre un'ora per il mancato arrivo di uno dei giurati popolari, proveniente in treno da Sestri Levante: una telefonata anonima alla stazione di Camogli, ricevuta alle 7,30 dal personale, aveva avvertito che lungo la tratta ferroviaria Camogli-Bogliasco era stato collocato, in corrispondenza dei binari, un ordigno esplosivo. L'allarme si è poi, fortunatamente, rivelato un falso allarme, ma il transito dei convogli è rimasto bloccato fin quasi alle 9 per consentire un accurato controllo da parte dei carabinieri e della polizia ferroviaria.

L'udienza si è comunque presto reinserita, senza contraccolpi, nell'atmosfera neutra che ha caratterizzato le precedenti fasi del processo. Gli ultimi ad essere interpellati, prima dell'entrata dei giudici in camera di consiglio, sono stati — come vuole la procedura — i quattro imputati. Rognoni, a parte la citazione già riportata, ha ringraziato i propri avvocati: De Min ha voluto ricordare che i suoi coimputati («Azzi soprattutto», ha sottolineato) gli avevano garantito che non sarebbe successo nulla, che non ci sarebbero state conseguenze; Marzorati si è riaffermato «innocente del reato che mi viene addebitato»; Azzi ha detto di non aver nulla da dichiarare.

Infine, dopo l'attesa, la sentenza. Strage, dunque, con l'obiettivo di attentare alla sicurezza dello Stato. Questo, secondo il giudizio della Corte d'Appello, il delitto commesso il 7 aprile del 1973 sul direttissimo Torino-Roma. Responsabili Giancarlo Rognoni di 32 anni, l'ideatore, il coordinatore di un piano elaborato in coerenza con i contenuti e il tono del messaggio di violenza eversiva diffuso dai fogli de «La Fenice»; Nico Azzi, di 26 anni, l'esecutore che, mentre accovacciato nella ritirata del quinto vagone del convoglio stava innescando l'ordigno (un chilo di tritolo) che avrebbe dovuto provocare la strage, rimase ferito dallo scoppio imprevisto di un detonatore; Mauro Marzorati, di 23 anni, il «palo», che fuori della toilette vigilava affinché il complice potesse lavorare indisturbato; Francesco De Min, il «manovale», l'«autista» del gruppo, non fascista militante ma anticomunista convinto, reclutato da Azzi, suo amico d'infanzia, per «fare un botto e attribuirne la responsabilità ai rossi».

Rossella Michienzi

Mentre scortava il bandito Chiti

E' morto il brigadiere ferito da un commando

GENOVA — Dopo quindici giorni di sofferenze e tre interventi chirurgici, è morto ieri mattina alle 9 al centro rianimazione dell'ospedale genovese di San Martino, Ruggero Volpi, il brigadiere dei carabinieri gravemente ferito al ventre da uno dei colpi di pistola esplosi la sera del 12 ottobre da un «commando» di banditi che, per liberare il detenuto Cesare Chiti, non ha esitato a far fuoco sulla scorta. A nulla è servito purtroppo il prodigarsi dei sanitari del nosocomio cittadino

Come si ricorderà, la sera del 12 ottobre, poco dopo le 21, una auto del servizio di Stato, una «Peugeot» con a bordo Cesare Chiti, 24 anni, appartenente alla «banda Rossi», tre carabinieri di scorta ed un autista, stava immettendosi nell'autostrada al casello di Genova-est, diretta a Trani, al carcere speciale dove il pericoloso criminale doveva appunto essere trasferito, quando è scattata l'azione del «commando»: alcuni uomini armati a bordo di una Alfa Romeo 2000, dopo aver tamponato la Peugeot, sono scesi dall'auto ed hanno incominciato ad aprire il fuoco sui carabinieri e l'autista. Il Volpi è stato il primo ad essere colpito con un proiettile alla spalla e uno all'addome, mentre un altro milite, Rocco Barbetta e l'autista Maggiorino Tardito, rimanevano a loro volta feriti in modo non grave.

Ruggero Volpi era nato 30 anni fa a Mulazzo, un paese in provincia di Massa Carrara. Da diversi anni prestava servizio a Genova, dove alcuni anni or sono aveva sposato Bruna Catamburlo di 29 anni. Insieme alla moglie e alla figlia Stefania di tre anni e mezzo, viveva in un appartamento al n. 53 di via De Vincenzi nel quartiere popolare di Molassana.

Coraggiosa denuncia della vittima

Violentata 15enne a Marano (Napoli): arrestati 2 uomini

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Magrissima, pallida, esile, con gli occhi arrossati, non fa che stringere convulsamente il piede di una sedia di paglia che sta capovolta sul tavolo.

Per Pina, 15 anni, abita in una povera casa di Marano un comune molto povero alla periferia di Napoli, i giorni continuano a scorrere uguali, tra una faccenda domestica e l'altra, come se nulla fosse accaduto.

Eppure da due settimane qualcosa è cambiato nella sua vita e qualcosa le si arrovella dentro.

Esattamente da quando quattro uomini del paese (due di loro sposati) l'hanno costretta a salire su una 128 l'hanno portata in una campagna della zona collinare della periferia napoletana (i Camaldoli) e l'hanno violentata a turno.

Quando l'hanno sequestrata la ragazza tornava dall'aver accompagnato il fratellino all'asilo; pesanti schiaffi sono serviti a vincere ogni tentativo di resistenza. L'impressione è che Pina questa storia l'ha raccontata pochissime volte e con grande fatica la ripete ora che due dei violentatori (Gennaro Orlando di 26 anni e Salvatore Liccardo di 23) sono stati arrestati dai carabinieri di Giugliano in una operazione diretta dal capitano Conforti e un terzo, Ciro Cerqua, di 23 anni, è ricercato.

«Fino all'imbrunire — dice — mi hanno tenuta in un campo dei Camaldoli: poi mi hanno portata a casa di un loro amico, un giovane di diciotto-diciannove anni

La mattina dopo sono tornati a riprenderla, ma soltanto per lasciarla lungo la strada della collina, dove l'ha raccolta un automobilista al quale la ragazza, ancora sconvolta, non ha avuto il coraggio di raccontare nulla. Ha parlato, invece, al padre, un uomo che lavora la terra a Castello di Monteleone, un borgo vicino al paese, dove conduce un terreno in affitto.

Stavolta non ha prevalso la vergogna.

Il padre si è rivolto subito ai carabinieri, non ha taciuto; ha raccontato tutto quello che poteva servire ad individuare i responsabili.

Attorno alla ragazza, nel cortile dalla caratteristica architettura delle vecchie case agricole del Napoletano, si cerca, ad ogni modo, di mantenere un imbarazzato segreto, balena ancora l'idea che, in fondo, subire violenza possa essere anche una «colpa» o almeno frutto di una grave leggerezza. Anche questo imbarazzo carico di assurdi pregiudizi può rappresentare per Pina una seconda difficile «prova».

m. ma.

Appello in Cassazione per l'uccisione di Spampinato

PALERMO — La Cassazione dovrà pronunciarsi sulla sentenza con cui il 12 maggio scorso la corte d'assise d'appello di Catania diminuì a 14 anni la pena di 21 anni di reclusione precedentemente inflitta a Siracusa a Roberto Campria, l'assassino del compagno Giovanni Spampinato corrispondente da Ragusa dell'*Unità* e dell'*Ora*.

Il procuratore generale della repubblica di Catania, dr. Tommaso Auletta, ha infatti interposto appello contro la sentenza.

Secondo gli inquirenti An-

Presi in dodici a Lamezia

Banda di mafiosi arrestata per omicidio e ricatto

Dalla nostra redazione

CATANZARO — A poco più di tre settimane di distanza si è conclusa positivamente un'inchiesta su un clamoroso delitto di mafia in Calabria. In trappola è caduta un'intera organizzazione che, attraverso l'omicidio di un anziano boss, aveva tentato di stabilire nella zona interessata il proprio predominio.

Lo sfondo è quello consueto della lotta cruenta tra vecchia e nuova mafia, una guerra che in Calabria in questi anni ha causato circa 400 morti. La zona in questione è quella di Lamezia Terme dove, 25 giorni addietro, era caduto sotto i colpi della lupara Alfredo Montesanti, un anziano possidente di Sambiase, esponente della vecchia mafia, legato al potere democristiano (era stato candidato nelle liste scudo crociate alle elezioni comunali). Nell'agguato era rimasta ferita anche la moglie, Natalina Belvedere.

Le indagini del vice questore Antonino Surace, dirigente il commissariato di PS di Lamezia Terme, hanno portato ora alla conclusione che ad eliminare il Montesanti sia stata una organizzazione mafiosa imperniata attorno al latitante Antonio De Sensi, 28 anni, il quale, negli ultimi anni, ha operato per divenire capo assoluto della organizzazione mafiosa nella zona, una organizzazione che vive soprattutto sulle estorsioni, ma che è anche un punto di passaggio obbligato per tutte le altre cosche calabresi (da quelle di Reggio Calabria a quelle di Crotone) per la posizione geografica che occupa Lamezia Terme, fatto importante soprattutto per il contrabbando e per l'attività dei sequestri.

Secondo gli inquirenti Antonio De Sensi avrebbe ordinato l'eliminazione dell'ultimo ostacolo nella sua ascesa al potere mafioso nella zona, appunto il Montesanti. Ai suoi ordini avrebbe agito l'intera cosca, 12 componenti della quale sono ora caduti nella rete. Si tratta di giovani tra i 20 e i 30 anni i quali, in questi ultimi tempi, hanno terrorizzato, imponendo il pagamento di tangenti, decine di operatori economici e di professionisti nella zona.

I 12 gregari del De Sensi sono stati arrestati la notte scorsa nelle loro abitazioni, mentre il loro capo rimane latitante.

A proposito di quest'ultimo va detto che la sua latitanza presenta qualche lato inquietante. Antonio De Sensi, infatti, era in carcere perché accusato dell'omicidio di Luciano Mercuri, un altro anziano boss di Lamezia Terme (questo delitto, in pratica, rappresentava la prima tappa dell'ascesa del giovane boss) quando, nel carcere di Potenza, dove si trovava rinchiuso, un anno fa, giunse un permesso che gli consentì di uscire per raggiungere Lamezia Terme: motivazione ufficiale del permesso, il matrimonio. In effetti, una volta lasciata la chiesa, il De Sensi sparì dalla circolazione e riorganizzò la propria cosca nella zona.

Nel rapporto della polizia si parla di frequenti riunioni nel pieno centro abitato di Lamezia Terme nel corso del quale il De Sensi veniva persino «imboccato» dai propri gregari (della vecchia mafia si mutua, evidentemente, in maniera strumentale, qualche spraxso di cerimoniale). Per questo strano permesso concesso al De Sensi dalla Magistratura di Catanzaro sarebbe in corso una inchiesta.

NAPOLI — Luigi Iacomini e Patrizia De Martino dopo l'arresto

Droga: sgominata a Napoli una potente organizzazione

NAPOLI — 24 persone sono state arrestate nel quadro di una imponente azione anti-droga portata a termine dalla polizia napoletana con la collaborazione delle questure di Genova, Palermo e Roma. Si tratta di componenti di una efficiente e ramificata organizzazione che deteneva l'esclusiva su tutto il territorio nazionale dello spaccio al minuto di eroina, cocaina e haschisc. La banda era guidata da due potenti clan mafiosi: quello palermitano della famiglia Vernengo, che si occupava dell'importazione degli stupefacenti, e quello partenopeo del Cozzolino, che ne organizzava invece lo smercio. Gli arrestati a Napoli sono: Patrizia De Martino, Riccardo, Simone, Pietro e Carlo Cozzolino, un cognato di questi, Fortuna De Crescenzo, Filippo Rega, Antonio Peluso, Rosanna Mangia, Salvatore Scava, Orlando Sarnelli, Mario Parisi, Umberto Gervasio e Antonio Argento. A Palermo sono caduti nella rete della polizia Giuseppe Vernengo, Domenico Cuti, Angelo Niciarelli, Antonio De Simone e Bruno Gentile, titolare di una ditta di vernici, la «Favel», in cui la droga veniva raffinata. I contatti romani con la banda erano tenuti da Bruno Guerrieri, Vladicio Niciarelli e Gaetano Bumbaca. Il «genovese» è Giuseppe Campione. Altre 3 persone vengono ricercate.

Rinascita

- La sinistra, la Dc e i nodi del confronto (editoriale **di Emanuele Macaluso**)
- Messaggi sullo stato dell'intesa (**di Paolo Franchi**)
- Che cosa accade nella Rft (**di Romano Ledda**)
- Comunisti e cattolici: i grandi cambiamenti del rapporto fra Stato e società civile (**di Biagio de Giovanni**)
- Quel che si vendono col «Corriere» (**di Luca Pavolini**)
- Unità sindacale e quadro politico **Giorgio Benvenuto, Pierre Carniti, Agostino Marianetti, Franco Marini e Raffaele Vanni** intervengono sull'articolo di Luciano Lama
- I difficili rapporti tra Carter e il Congresso (**di Thomas Wise**)
- Perché all'Est non aumentano i prezzi (**di D. Mario Nuti**)
- La costellazione dell'associazionismo cattolico giovanile (**di Dolores Deidda**)
- Quando Bucharin parlava di scienza prima di Lysenko e Zdanov (**di Giorgio Israel**)
- Le passioni di Fortebraccio (**di Vittorio Gorresio**)